

ARTEMISIA GENTILESCHI, lo spirito guerriero dell'arte



Artemisia Gentileschi è una pittrice che riesce ad imporsi nel panorama artistico del XVII sec., grazie non solo al suo talento ma anche alla sua determinazione con la quale si afferma nella pittura, rompendo con la tradizione che voleva le arti come un lavoro esclusivo degli uomini.

Per sua audacia, la sua determinazione e la volontà di riscatto nonostante le tristi vicende della sua vita, è stata definita una femminista ante-litteram (parola con cui s'intende un personaggio che anticipa atteggiamenti e fenomeni di un periodo posteriore).

Roma, nel XVII sec., è una città in fermento. È desiderio del Papa di creare nuove strade, nuove chiese che affermino il ruolo di Roma come centro della cultura europea per questo motivo un gran numero di artisti si riversa nella città per lavorare in queste opere.

Anche il padre di Artemisia, Orazio Gentileschi pittore pisano, giunge a Roma ed apre una sua bottega d'arte (la bottega è diretta da un *maestro artista* che insegna agli allievi a preparare colori e tele e lo affiancano nell'esecuzione dei lavori).

Artemisia Gentileschi nasce a Roma nel 1593.

Dopo la morte della mamma avvenuta quando aveva solo 12 anni, passa molto tempo ad osservare il padre che lavora nel suo studio. Il padre notando il talento della figlia per il disegno, incoraggia la sua passione per l'arte. Nella sua bottega Artemisia apprende i primi rudimenti della pittura: mescola l'impasto dei pigmenti (colori), prepara la tela e la stesura del colore...

La sua formazione avviene esclusivamente nella bottega del padre al contrario di ciò che avveniva con i suoi colleghi maschi che lavorano in altri atelier perché dipingere era considerato un fatto “da uomini”. La bottega è frequentata anche da altri pittori come Caravaggio che s’incontra spesso con suo padre e che diventa un punto di riferimento per la sua pittura.

Per migliorare la sua tecnica il padre la fa seguire da un altro pittore, Agostino Tassi, maestro della prospettiva. Agostino Tassi è un brutto personaggio (chiamato lo Smargiasso perché è uno che si vanta, litiga e imbrogliava) abituato ad essere violento con le donne. Innamorato di Artemisia e da lei respinto più volte, un giorno si approfitta di lei aiutato da Tuzia e amica di Artemisia. Il Tassi le promette di sposarla, cosa che non avverrà essendo lui già sposato. A questo punto il padre Orazio Gentileschi, non potendo avvenire un matrimonio riparatore trascina Agostino Tassi in tribunale. Avviene un processo pubblico durante il quale vengono presentati dal Tassi dei falsi testimoni a suo favore Artemisia cerca di discolparsi sottoponendosi alla tortura della *sibilla* che consiste nello schiacciamento dei pollici con l’uso della corda perché si ritiene che sotto tortura la persona dica la verità. Viene così riconosciuta la colpevolezza di Agostino Tassi che sarà condannato ma non sosterà mai la pena inflitta perché ha amici potenti.

Artemisia, alla fine del processo, ha ormai la reputazione rovinata e si sposa con Pierantonio Stiattesi un pittore di Firenze amico del padre con il quale si allontana da Roma per recarsi a Firenze dove vivono dal 1613 al 1620. Artemisia ha affrontato il processo con notevole coraggio e dignità, subendo umiliazioni fisiche e psicologiche.

Durante questi avvenimenti Artemisia realizza alcuni dipinti che rappresentano eroine della Bibbia, donne di grande coraggio che subiscono umiliazioni o violenza da parte degli uomini. Il primo di questi dipinti, realizzato in autonomia senza aiuti da parte del padre è **GIUDITTA CHE DECAPITA OLOFERNE** (1612-1613) dipinto subito dopo il processo.



Molti studiosi dell'arte sostengono che il quadro è legato ad un desiderio di rivalsa nei confronti dell'umiliazione subita durante e dopo il processo.

Il quadro è ispirato ad una vicenda narrata nella Bibbia. La protagonista è una giovane vedova ebrea che, con coraggio difende il suo popolo dagli attacchi degli Assiri guidati dal generale Oloferne. Durante l'assedio Giuditta riesce ad entrare nel campo nemico e nella tenda di Oloferne offrendogli del vino fino a farlo crollare e, con l'aiuto della sua ancella, lo decapita.

A questo punto le truppe assire, senza una guida, sono allo sbando e la città è salva.

La scena è molto realistica, secondo la maniera di Caravaggio, evidente nello sforzo fisico dei movimenti delle due donne. Giuditta è rappresentata come una donna spietata, determinata nel suo scopo, che decapita Oloferne con freddezza e senza un minimo di rimorso.

Una seconda versione di **GIUDITTA E OLOFERNE** del 1620 riporta una scena uguale conservata nella Galleria degli Uffizi di Firenze.



La scena, come nel dipinto precedente, è illuminata dalla luce proveniente da sinistra mentre il resto della scena è completamente buio, alla maniera di Caravaggio. Giuditta indossa una veste gialla più ricca rispetto a quella del dipinto precedente.

Il periodo che segue il suo allontanamento da Roma e il suo soggiorno a Firenze sicuramente è per Artemisia un periodo felice dal punto di vista professionale. Viene accolta alla corte del Granduca di Toscana, Cosimo II dei Medici, famoso mecenate (ovvero una persona che finanzia e protegge gli artisti).

Il suo successo è testimoniato dai numerosi incarichi per realizzare dei quadri ma anche dall'**ammissione, prima donna nella storia, all'Accademia del Disegno** a Firenze.

Due personaggi di spicco a Firenze che contribuiscono al suo successo sono Michelangelo Buonarroti il Giovane, mecenate e nipote del grande Michelangelo, e Galileo Galilei, con entrambi stringe amicizia e rimarrà in contatto anche quando si allontanerà da Firenze.

A Firenze Artemisia dipinge l'**ALLEGORIA DELL'INCLINAZIONE** (1615) che si trova a Casa Buonarroti commissionato da Buonarroti il Giovane per celebrare il talento del suo illustre parente. La tela fa parte delle allegorie celebrative collocate nel soffitto della Sala. Chi si nasconde dietro i tratti della donna rappresentata? Alcuni studiosi, confrontando con altre opere della pittrice, sostengono si tratti di un suo autoritratto.

Ma che cos'è l'*inclinazione*? L'inclinazione è una capacità che tutti abbiamo di fare qualcosa, un'attitudine verso un'attività (a giocare a pallone, a disegnare, a fare lavori manuali...).



Probabilmente Artemisia vuole rappresentare la sua personale inclinazione per la pittura, la sua passione, che trasferisce in questa Allegoria dell'Inclinazione.

L'Allegoria, in generale, è un modo di esprimere un'idea in modo diverso, attraverso dei simboli. È un'immagine che nasconde, dietro un significato che si può leggere in modo immediato, un altro significato. In questo caso, l'immagine è un'allegoria perché sono presenti una bussola e una stella luminosa nel cielo, la Stella Polare, che guidano la donna verso la sua inclinazione, verso i suoi obiettivi. La donna raffigurata, nella quale molti critici hanno voluto riconoscere la stessa Artemisia, sostiene con una mano una bussola ed è stata oggetto di una censura: la figura femminile che Artemisia ha dipinto nuda viene rivestita con un pannello perché ritenuta scandalosa da un discendente di Buonarroti il Giovane.

Nello stesso periodo Artemisia dipinge la **CONVERSIONE DELLA MADDALENA (1615)** dove la Maddalena è rappresentata come una nobile del suo tempo, indossa un prezioso abito giallo e i lunghi capelli biondi lasciati sciolti sulle spalle mentre con una mano allontana uno specchio (simbolo di vanità) che si trova sul tavolo.



Conversione della Maddalena 1615

Giuditta e la sua ancella 1618-1619



Sempre del periodo fiorentino è il dipinto **“GIUDITTA E LA SUA ANCELLA”**. Artemisia che ha affrontato lo stesso soggetto biblico in *“Giuditta che decapita Oloferne”* sceglie ora di rappresentare il momento in cui le due donne, Giuditta e l’ancella Abra, sono in procinto di

allontanarsi dalla tenda con aria furtiva per non farsi scoprire dopo aver ucciso Oloferne. Giuditta e l'ancella sono raffigurate una di profilo e l'altra di spalle. Entrambe sono rivolte con lo sguardo indietro, come nel sentire un rumore che può farle scoprire. Giuditta indossa una veste bellissima e riccamente decorata ed ha, in segno di vittoria, la spada che è servita ad uccidere il nemico, appoggiata ad una spalla mentre la sua ancella Abra sostiene la cesta in cui è posta la testa di Oloferne come se contenesse del bucato. La composizione è molto semplice e la resa dei particolari molto accurata.

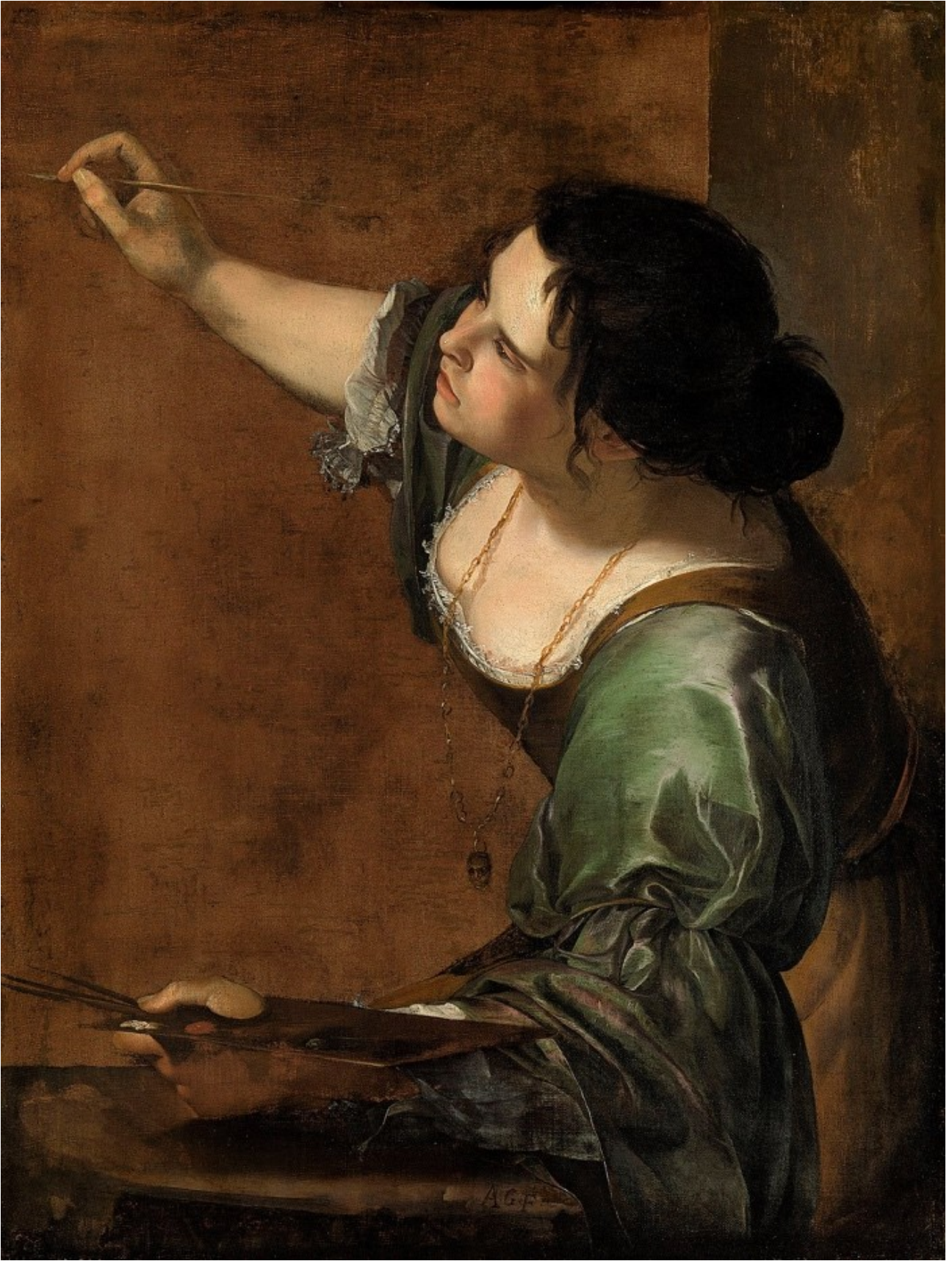
Con molto realismo, Artemisia mostra le figure illuminate da un fascio di luce che emergono dal buio della tenda. E, forse, in questo caso, potrebbe alludere ad una **solidarietà tutta femminile** nel compiere questa azione, quella stessa solidarietà che le è mancata con la sua amica Tuzia, che avrebbe aiutato Agostino Tassi ad entrare in casa sua e poi le avrebbe testimoniato contro nel processo.

Problemi economici legati ai debiti contratti per mantenere un alto tenore di vita, spingono Artemisia a tornare a Roma nel 1620. La sua vita è caratterizzata da continui spostamenti in varie città: Roma, Genova, Venezia e infine Napoli per trovare nuovi committenti e nuovi stimoli.

A Roma è ormai un'artista di successo e riceve incarichi da parte di ricchi signori, principi e cardinali. Incredibilmente, nonostante la sua grandezza artistica, la Chiesa non la considera idonea a realizzare grandi opere come pale d'altare e storie sacre da appendere nelle chiese.

Alla ricerca di lavori più importanti Artemisia si trasferisce a Napoli, governata dagli spagnoli. A Napoli non ci pensano due volte ad affidarle la realizzazione di quelle opere che lei tanto desidera e che a Roma le erano negate. Le viene affidato l'incarico di realizzare tre tele per la Cattedrale di Pozzuoli, vicino Napoli. In questo periodo dipinge anche la seconda versione di **GIUDITTA CHE DECAPITA OLOFERNE**.

Nel frattempo, il padre di Artemisia, Orazio, si stabilisce a Londra ed è nominato pittore di corte. Il re inglese Carlo I conosce la fama di Artemisia e convince il padre a chiamarla presso la sua corte. Artemisia, in cerca di nuovi stimoli e per aiutare il padre anziano si reca a Londra dove, oltre dipingere, diventa consigliera del re per gli acquisti di opere d'arte. In questo periodo (1638-1639) dipinge un autoritratto ovvero **AUTORITRATTO COME ALLEGORIA DELLA PITTURA**.



Nel dipinto è rappresentata una donna con capelli scuri raccolti che indossa una veste di colore verde su cui spicca una collana d'oro di semplice fattura. Il volto, preso di scorcio, è assorto nel suo lavoro ed il braccio teso verso l'alto nel gesto di dipingere, nell'altra mano regge, invece, la tavolozza dei colori.

Rispetto ad altri tradizionali autoritratti, la postura è differente perché Artemisia non guarda direttamente l'osservatore, ma poiché si tratta di un'allegoria può essere una scelta dell'autrice che per dipingersi in questo modo ha utilizzato degli specchi orientati in modo ben preciso, ad angolo.

Artemisia resta a Londra per un po' dopo la morte del padre. Poi, a Londra la situazione politica precipita in una guerra civile e decide di tornare a Napoli.

Gli ultimi anni della sua vita li trascorre a Napoli fino al giorno della sua morte avvenuta nel 1656 a causa della peste.

Non è un caso, conoscendo le sue vicende personali e artistiche, che Artemisia sia diventata un autentico simbolo del femminismo a partire dal 1970, quando venne "riscoperta" dopo un lungo periodo di oblio.

È una donna forte che si ribella alla violenza subita e si esprime attraverso le sue eroine che si impongono sugli uomini con la sua stessa volontà e determinazione.

